

---

## Il tempo del mare aperto

di Mino Martinazzoli

L'invito a "scoraggiare la politica" – che era la conclusione della mia lettera precedente – non esige particolari precisazioni. Merita, piuttosto, un prolungamento che si può visibilmente disporre sul calendario dell'attualità politica.

Guardando con un minimo di freddezza alla sequenza aperta dalla crisi di governo, si scorge facilmente il segnale di un epilogo ma non la traccia di un inizio. È, dunque, assai più di una crisi di governo.

Da un lato, si consumano gesti ripetitivi e procedure estenuanti, dall'altro, ciascuno dei contendenti colloca sulla scacchiera della crisi solo le mosse ritenute esatte secondo il criterio della più esosa convenienza. Non è possibile che alcuni di questi calcoli risultino vincenti contro gli altri, ma è certo che tutti insieme perdono la verità della politica.

La polemica sui referendum è, per questo aspetto, sintomatica, a cominciare dalla forte distorsione che si induce quando uno strumento inventato per dare voce a ciò che non è la politica viene sperimentato come un grimaldello da ciò che è la politica. A partire da lì, il guasto tende a diventare irreparabile.

Un minimo di onestà intellettuale imporrebbe di riconoscere che l'invito ad una scampagnata referendaria sulla "responsabilità civile" dei magistrati non ha significato l'avvio, ma esattamente il contrario, di una paziente e complessa operazione riformatrice del sistema giudiziario.

Allo stesso modo, la pretesa di mettere in scena un referendum che si potrebbe vincere prima ancora di alzare il sipario – come accade per i tre interrogativi proposti in ordine alle procedure sull'utilizzo dell'energia nucleare – sottintende l'idea piuttosto obliqua di prefigurare risposte dirimenti per domande insignificanti.

Così, con l'aria di ricordarsi dei cittadini, i partiti dello spettacolo referendario si apprestano ad utilizzarli e mentre si finge il primato della vita si cospira per l'abdicazione della politica. Non della politica-politicante, che prospera nel deserto della contesa ideale, ma della politica che sa di dover giustificare se stessa e il suo potere per un debito di verità e di umanità.

Mentre scrivo, la crisi di governo naviga stancamente lungo la rotta delle dissimulazioni e non sarà davvero facile guadagnare il porto di una saggezza.

Ma quali che siano gli esiti di questo viaggio, è difficile sfuggire a una constatazione. Quando cinque partiti assicurano – ed è vero – che il loro stare insieme rappresenta l'unica alleanza possibile ma denunciano, al contempo, l'insopportabile condanna di questo stare insieme, bisogna riconoscere che qualcosa di essenziale non funziona più.

Non sono i cinque partiti che mettono a rischio il sistema. È il sistema ormai ossidato che non consente più nulla delle convenzioni, delle regole, dei linguaggi e del senso della politica.

Alla stregua di questa consapevolezza, la "riforma istituzionale" –

pensata scenograficamente da chi ritiene di prosperare nella decadenza – si identifica drammaticamente con la questione dello Stato democratico per chi abbia la percezione di un declino altrimenti irrimediabile.

Quarant'anni di esperienza democratica fondata sull'equilibrio di due irriducibili polarità hanno pur disegnato una traiettoria non disprezzabile. Uno sguardo onesto può riconoscere lì la storia coraggiosa e dolorosa di un popolo che nella fatica e nella regola democratica ha conosciuto il suo progresso e riconosciuto il suo destino. Ma proprio perché si è guadagnato tanto, non bisogna perdere il senso del cammino ulteriore.

Le crepe del cemento ideologico, la secolarizzazione della vita civile, il frantumarsi delle obiettive solidarietà di classe, hanno reso fragile la funzione di garanzia delle due polarità, mentre impongono un paziente lavoro di ricostruzione sul versante ideale, culturale, progettuale.

In questo sbiadirsi della "convenzione bipolare", viene emergendo il problema nodale di tutte le grandi democrazie industriali: quello della maggioranza di governo che si connette in una relazione stringente con la definizione del centro degli equilibri politici.

L'intuizione e la "fortuna" del Partito socialista stanno esattamente qui. Nell'accertamento di una condizione di *centralità reale* e nella coscienza di quel valore che è rappresentato dalla *stabilità* del governo.

Ora, è difficile supporre che chi occupa saldamente il centro dei rapporti politici proprio in grazia del perdurare in un declino delle due polarità, si metta in testa di ridefinire, aggiustando le regole, questa situazione. Al contrario, immaginerà di costruire una "forma" che rafforzi il fatto che già c'è. Ed ecco la fantasia strepitosa dell'elezione diretta del Capo dello Stato.

Dunque, se – non per una ritorsione ma per una generosa e forte convinzione del rischio democratico coinvolto in operazioni cosiffatte – c'è ancora grandezza sufficiente per pensare al futuro, questo è il tempo di prendere il mare aperto.

Senza accortezze compromissorie, senza la pretesa di conoscere prima la propria sorte, i protagonisti della duplice polarità sono necessariamente evocati all'immagine del cambiamento. E debbono costringersi a pensare che la radice della riforma è tutta riconoscibile nell'abbandono del sistema elettorale proporzionale.

Si tratta, certamente, di aprire un varco di consenso e di trovare i modi di un coinvolgimento popolare piuttosto che di una imposizione. Ma se non si percepisce questo passaggio, è difficile arrestare la dissipazione.

So bene che non è agevole disfarsi del sistema proporzionale, che trattiene insieme la comodità di qualcuno e la storia di qualcun'altro.

Anche la storia dei cattolici-democratici, della loro strada lunga ed intensa. Ma c'è da credere che Sturzo pensasse alla verità, non alla degradazione di questa regola. Era, allora, l'arma vincente contro la dura presa del governo centrale e dei bastoni prefettizi. Era, allora, la regola che apriva lo Stato delle oligarchie liberali alla autenticazione popolare. Ma le regole non sono sacre e il loro disfacimento è penoso se oggi constatiamo che proprio la rigidità proporzionale sancisce e sostiene l'insopportabile realtà delle lottizzazioni, delle occupazioni, delle prepotenze delle burocrazie politiche e dunque l'inaridirsi della virtualità democratica.

Quando una storia finisce, il minimo che si possa fare è di pensarne un'altra.